Bruna Mestrini

50 anni, maturità scientifica, impiegata di 5° livello super alla Vianello Inox di Portoviro (Ro) (serbatoi in acciaio, 30 addetti), delegata. Divorziata con due figli.

Intervista di Giovanni Sbordone
Registrata nella sede della camera del Lavoro di Portoviro il 19 marzo 2001.

Nota
La testimone è molto loquace e parla volentieri; al momento della revisione del testo (oltre ad attenuare i toni e a togliere alcune notizie private non del tutto attinenti all'argomento) sostituisce però molte espressioni colloquiali con frasi più formali, snaturando in parte i toni dell'intervista originale.

Cominciamo dalla sua famiglia di provenienza: che lavoro facevano i suoi genitori, e che tipo di istruzione avevano?
Mio padre era insegnante elementare.

Dove stavano?
Noi siamo stati in giro per tutto il mondo; da quasi cinquant'anni siamo a Chioggia. Mio padre è nato a Pola, mia madre in provincia di Treviso, ma ha abitato a Napoli e in Toscana, poi si è trasferita a Spalato e lì ha conosciuto mio padre; mio padre è stato un anno in un campo di concentramento, poi si sono trasferiti a Trieste, da Trieste a Venezia e da Venezia a Sottomarina. Nel frattempo, a Spalato, è nata mia sorella. Mio padre era insegnante elementare vecchio stampo, mia madre era professoressa di lettere... nuovo stampo.

Quanti fratelli ha?
Una sorella.

I suoi genitori frequentavano ambienti politici o sindacali?
Mia madre una volta l'ho portata sulle barricate, a Venezia.

Quando?
Intorno al '68. C'erano delle dimostrazioni, e sono riuscita a portarla ad Architettura, a Venezia: credo che sia stata l'unica volta che ha scioperato!

E invece la sua famiglia, i suoi figli?
Ho una figlia di 26 anni, a sua volta madre di un bambino, che fa la casalinga, e un ragazzo di 23 anni, che al momento è militare di semi-carriera.

Che tipo di scuole hanno fatto?
La scuola dell' obbligoHanno interrotto gli studi: mia figlia in quarta liceo, e mio figlio le è andato dietro a ruota, in un periodo in cui io ho avuto delle belle rogne con il lavoro.

La casa dove abita è sua o in affitto?
In affitto.

Ed è a Sottomarina: mi dica qualcosa di Sottomarina, dal punto di vista dell'ambiente sociale, sindacale ecc.
Sottomarina ha una bella spiaggia, una bella zona vecchia dei Murazzi e una grossa fetta di abitanti focalizzata solo sul guadagno immediato. Ma io non frequento molta gente, per la verità.

E dal punto di vista sindacale?
Non ti saprei dire, non ho idea. Anche perché devo dire che io sono stata all'estero per 17 anni.

Dove?
In Austria, e infatti i miei figli sono nati là. Quando sono tornata non ho ripreso le vecchie amicizie e sono venuta a lavorare qui a Portoviro, quindi sto poco a Sottomarina.

Quanto ci si mette da qua a Sottomarina?
Come guido io, 25 minuti.

E come guida?
Piano.

Che ambiente frequentava in gioventù? Che tipo di formazione, di amici e di conoscenze ha avuto, nei vari posti dove è stata?
Beh, i compagni di scuola.

Ed era a Padova nel '68...
Sì, ero a Padova; poi mi sono diplomata a Chioggia, ma continuavo a frequentare la gente di Padova. Non ho conosciuto nessuno di importante, comunque.

E frequentava Padova anche negli anni Settanta?
Mi ci sono trasferita, perché mi sono iscritta all'università, a Matematica, visto che mi avevano impedito di fare teatro; non sono riuscita a dare gli esami, mi sono iscritta e basta. Poi ho avuto un esaurimento nervoso, quindi ho preso e sono andata all'estero: avevamo messo in scena uno spettacolo teatrale in Germania e lì ho conosciuto un gruppo austriaco.

Che tipo di teatro faceva? Tradizionale o d'avanguardia?
Il teatro avanguardistico l'ho fatto dopo, in Austria; allora facevo teatro goldoniano, col Piccolo teatro città di Chioggia. C'era un festival di dilettanti in Germania, con gente da tutta Europa; e io, approfittando di aver conosciuto il gruppo teatrale austriaco, sono andata in Austria; volevo starci un anno, e sono diventati diciassette, dal '73 al '90.

Si è sposata in Austria?
Mi sono sposata, e ho anche divorziato, in Austria.

Suo marito era austriaco?
Sì.

Dove stava, in Austria?
A Graz, in Stiria, un bellissimo posto: lì ho cominciato a lavorare in un calzaturificio.

Com'è che dal teatro e passata al calzaturificio?
Il teatro lo facevo come dilettante: tutto il giorno si lavorava e la sera si andava, prima di tutto, a fare pulizia, tirare su le scene, mettere le sedie ecc.; là ci sono molti teatri piccoli, cinquanta persone e basta, nelle cantine ecc.

Ma lei ha cominciato a lavorare in Austria o aveva già avuto precedenti esperienze di lavoro in Italia?
In Italia ho fatto la cameriera, la traduttrice, la babysitter, ho cercato di vendere libri...

Non lavoro d'azienda, comunque...
Ho lavorato a Padova, in un'azienda che vendeva compressori. È stata la prima esperienza che ho

avuto con la Cgil; lavoravo in nero, ma non sapevo bene cosa volesse dire essere o non essere in regola; quando mi sono resa conto che non lo ero, mi hanno detto di informarmi ai sindacati, e io sono andata alla Cgil: "Buongiorno. Vorrei un'informazione: come faccio per essere messa in regola?", "Ma lei è iscritta al sindacato?", "No.", "Allora non le posso dare l'informazione.", "Va bene. E per iscrivermi al sindacato cosa devo fare?", "Deve essere in regola." Questo è stato il primo impatto col sindacato. Poi c'era la mensa della Cgil, che lasciava molto a desiderare, ma si pagavano solo 350 lire.

E allora il primo lavoro a che età l'ha fatto?
Il primo lavoro regolare è stato in Austria, al calzaturificio. Ho cominciato come operaia, perché non sapevo il tedesco.

E dovendo fare un confronto fra il sindacato austriaco e quelli italiani?
Là forse sono riusciti a ottenere di meno, ma li ho sempre trovati più concreti. Non si chiedeva la luna nel pozzo, si stava con i piedi per terra, quindi era anche più facile trovare accordi; forse era particolare anche la ditta dove lavoravo.

Che ditta era, grande o piccola?
È il primo calzaturificio austriaco; quando sono arrivata io avevamo, in casa madre, 200 operai e 200 impiegati, più tre o quattro fabbriche nel circondario, e un centinaio di negozi propri, in giro per l'Austria. Adesso mi dicono che le fabbriche sono state chiuse tutte e il lavoro è stato spostato in Ungheria, Slovacchia, Slovenia; già ai miei tempi una parte della lavorazione era stata trasferita in Turchia.

C'era soprattutto manodopera femminile?
No, non mi pare che le donne fossero in grande maggioranza.

E dal punto di vista della gestione aziendale, secondo lei c'è una differenza tra Austria e Italia?
Nell'azienda dove lavoravo io, in Austria, il sindacato ha forse ottenuto di meno che in Italia; però quello che si otteneva veniva rispettato; qui formalmente hai più diritti, ma in verità devi continuare a combattere da solo anche per quello che ti spetta.

E il sindacato austriaco come funziona?
C'era un sindacato allineato e sostenuto dal governo socialista; e non erano socialisti craxiani, erano più a sinistra dei socialisti italiani.

Passiamo all'Italia, al lavoro che fa adesso.
Tutto sommato ho passato più anni in Austria che in Italia... Comunque: è un'azienda che costruisce serbatoi per l'industria alimentare e chimico-farmaceutica, qui a Portoviro.

Serbatoi da interrare?
No; ti faccio un esempio: gli ultimi due, da 23 metri di altezza e tre metri e mezzo circa di diametro, servono per la conservazione del latte in polvere. Io sono entrata là dentro nell'agosto del '90, come sostituta di una di Merano che andava in maternità; non sapevo neanche cosa fosse l'acciaio inox, però avevano bisogno di qualcuno che parlasse il tedesco. Poi sono passata all'ufficio acquisti, dopo a quello commerciale; nel frattempo l'azienda era sull'orlo del baratro e una ditta tedesca ha rilevato il 30% delle azioni. Io intanto mi sono resa conto che alcune cose non erano fatte in modo corretto: per esempio è normale non pagare gli straordinari agli impiegati (anche se, a dire la verità, grazie ai tedeschi, questo da noi non succede), o che qualcuno si dimentichi di pagarti gli assegni familiari, considerando il tuo stipendio onnicomprensivo, a prescindere dal livello di appartenenza. Allora, visto che di queste cose amministrative non capisco niente, ho pensato di iscrivermi al sindacato; cosa che prima avevo evitato di fare, perché mi ero subito resa conto che c'era una profonda allergia, da parte del nostro datore di lavoro, nei confronti del sindacato, e nessuno si

permetteva di iscriversi. Poi sono stata sbattuta fuori dall'azienda, e ho fatto causa.

È stata sbattuta fuori per via dell'attività sindacale?
Non proprio, ma per tutto un insieme di cose. Nel momento in cui mi sono iscritta al sindacato, e nel momento in cui ho preteso di avere i miei assegni familiari che non mi erano stati pagati, ho smesso di vivere. Il mio datore di lavoro ha iniziato con un periodo di calunnie, fondamentalmente di tipo personale, di cui però sono venuta a conoscenza molto tempo dopo. Quindi sono stata licenziata, ho fatto causa, avvocato e sindacato sono stati disponibilissimi, ma dopo 6 mesi non ho più sentito niente. Sono rimasta in ufficio senza lavorare per mesi, con la scrivania vuota, 8 ore a girare i pollici senza niente da fare: poi ho scoperto che si tratta di mobbing, ma all'epoca non sapevo cosa fosse. Ho cominciato a portarmi il lavoro a uncinetto, il Nintendo di mio figlio, la "Settimana enigmistica", "l'Unità" e i libri gialli. È andata a finire che sono stata in cura psichiatrica e che i miei figli in quel periodo hanno abbandonato la scuola. Poi per un anno e mezzo sono andata a lavorare in una ditta all'ingrosso del mercato ittico di Chioggia, che aveva anche quella molto a che fare col mercato tedesco; dato che si trattava di collaborazione temporanea, ovviamente non ero messa in regola, ma alla Cgil di Chioggia mi hanno detto: "Iiihh... lavora tuti in nero, a Cioza! Ti va in cerca de rogne?"; e sono rimasta a lavorare così per un anno e mezzo. Nel frattempo a Portoviro il vecchio proprietario era stato esautorato dai soci tedeschi, e il suo successore mi ha cercato. Poi l'attuale proprietario, un imprenditore di Rovigo, mi ha spiegato molto chiaramente che faccio male a fare attività sindacale, a essere membro della Rappresentanza sindacale unitaria, perché in questo modo mi gioco la carriera.

Ma è ancora l'unica che fa attività sindacale, nella sua azienda?
Degli impiegati si, mentre degli operai c'è qualcuno di attivo.

Non ho capito bene il rapporto tra la proprietà dell'azienda e tedeschi.
Infatti la storia della nostra azienda è un po' una telenovela...

Che tipo di manodopera c'è nell'azienda? C'è manodopera femminile? Ci sono immigrati? Che rapporto numerico c'è tra impiegati e operai?
Siamo una trentina di operai e una quindicina di impiegati; troppi impiegati quindi, già destinati a "morire" per questo rapporto; di questi quindici poco più di metà sono donne. Gli operai invece sono tutti uomini.

Il tipo di lavoro è molto pesante, o meccanizzato?
Ci sono indubbiamente delle macchine, ma c'è anche molta manualità. È un lavoro pesante: la settimana scorsa un collega mi raccontava che erano quattro giorni che non faceva altro che smolare le saldature, cioè tenere su una specie di spazzola che pesa sui 20-25 chili e passare ogni serbatoio. E poi ci sono molte polveri.

E da quando ha cominciato, ha notato un progresso tecnologico?
Qualcosa sì, ma il punto è che non facciamo un lavoro di serie, da catena di montaggio; facciamo tutti vestiti su misura, quindi non si può automatizzare più di tanto.

Gli operai hanno un elevato grado di specializzazione?
Sì, acquisita sul campo.

Ci sono corsi professionali?
Hanno fatto l'hanno scorso dei corsi per saldatori, con i finanziamenti del Consorzio sviluppo del Basso Polesine, o qualcosa del genere.

E dal punto di vista degli impiegati, ha detto che ci sono frequenti rapporti con l'estero.
Sì, adesso per me un po' meno, perché dal commerciale sono stata trasferita agli acquisti.

Comunque si lavora molto con l'estero.

Le pare che questa azienda corrisponda un po' all'idea del cosiddetto "modello veneto"?
No, perché il modello veneto è ricco e guadagna molto; da noi non è così.

Neanche i padroni?
Per quello che posso vedere io, ci stanno rimettendo come a loro tempo ci hanno rimesso i tedeschi.

Gli anni Settanta sono considerati il periodo della grande trasformazione, dell'introduzione dell'informatica, e insieme della trasformazione organizzativa; lei allora era in Austria: cosa mi può dire a questo proposito?
Sì, è stato proprio in quel periodo che io ho avuto il primo computer portatile: si stava iniziando a informatizzare l' acquisizione degli ordini, la produzione e la distribuzione.

Cosa si aspetta lei dal lavoro? Visto che stiamo parlando, bene o male, della storia del sindacato, del confronto con il movimento operaio di una volta...
Il movimento operaio? Non esiste più. L'operaio non esiste più.

D'accordo, ma rispetto all'idea classica del movimento operaio, secondo cui la persona si realizzava nel lavoro; lei considera il lavoro un modo di realizzarsi o semplicemente qualcosa che le permette di vivere e di realizzarsi altrove, per esempio nella famiglia, o nel tempo libero?
Ho sempre considerato il lavoro una forma di realizzazione personale e di contributo all'evoluzione della società.

Pensa che questo tipo di idea le derivi dal clima culturale del '68?
Indubbiamente io mi sono formata in quell'epoca, ma non ti so dire se nascendo dieci anni prima o dieci anni dopo sarei stata diversa.

Lei crede che esista ancora questo tipo di concezione del lavoro, nelle generazioni successive?
No; ci sarà qualche eccezione, ma in linea di massima l'idea è andata persa.

Passiamo direttamente al sindacato; delle prime esperienze con la Cgil già mi ha detto. La scelta della Cgil, e della Fiom, rispetto agli altri sindacati, come è avvenuta?
Indubbiamente è stata una scelta di natura politica.

E crede che questa motivazione ideologica nella scelta del sindacato valga ancora per i giovani che si iscrivono adesso alla Fiom?
Perché, c'è ancora qualcuno che si iscrive?

Beh, almeno qualcuno c'è: ho intervistato la settimana scorsa una trentacinquenne e un ventisettenne iscritti alla Fiom...
Mi fa veramente piacere!

Quello che mi domando è se ci si iscrive solo perché, essendo l'associazione più importante, si è maggiormente tutelati, o piuttosto per una scelta ideologica, perché ci si riconosce nella Cgil?
Non te le so dire, perché io con i giovani sto facendo un'esperienza completamente diversa: da noi i trentenni hanno paura di iscriversi a qualsiasi sindacato. Non so se sia una situazione nostra o generale, ma io lì vedo un disinteresse assoluto, ognuno guarda solamente alla propria convenienza, e non gli passa neanche per l'anticamera del cervello che se fa gli interessi degli altri, di riflesso ne ha un vantaggio anche lui, anche economico, perché a quanto pare si può parlare solo del fattore economico.

I suoi rapporti con gli altri sindacati?

Direi buoni.

Al di là del fatto che suo padre fosse iscritto, la sua famiglia non aveva esperienze sindacali; quindi il suo primo impatto col mondo sindacale...
È stato assolutamente negativo...

Cosa sapeva, cosa si aspettava e cosa ha trovato?
La prima volta che mi sono iscritta, convinta, al sindacato è stato in Austria; mi avevano fatto la corte per un sacco di tempo. Diciamo che, grazie all'epoca in cui sono cresciuta, all'ambiente che frequentavo o forse ai geni, sono sempre stata convinta che l'unione fa la forza, e quindi mi pare automatico e ovvio dovermi in qualche maniera associare. In Austria, come rappresentanti sindacali, avevamo un rapporto molto buono con l'azienda, anche se naturalmente si discuteva e si contrattava. È necessario associarsi: prima di tutto perché loro sono associati, e anche molto bene; ma, anche se noi avessimo davanti tutte persone in buona fede, come facciamo a spiegargli i nostri problemi se ogni singolo va col suo pezzetto, con le sue esigenze? L'aggregarsi mi pare la cosa più naturale di questo mondo, ma non necessariamente per fare le barricate, anche semplicemente per discutere.

Abbiamo detto: niente esperienze familiari. Però nel '68 i sindacati c'entrano, e c'entrano nel '69...
E poi c'è stato lo statuto dei lavoratori, nel '70... o nel '73, non mi ricordo mai.

Per cui lei, in qualche modo, l'idea del ruolo del sindacato nella società ce l'aveva già prima di entrare in fabbrica...
Si, io forse non lo chiamavo sindacato, non è che fossi là a fare le grandi lotte per il sindacato; ma facevo le lotte per l'unione... quante volte, da studenti, siamo scesi in piazza assieme ai metalmeccanici di Marghera, per solidarietà, probabilmente facendoci anche la figura di cretini... Puoi chiamarla tendenza al sindacato o come vuoi, ma penso che fosse quello l'obbiettivo.

Ma al giorno d'oggi, se uno non frequenta direttamente l'ambiente sindacale, l'idea che ha del sindacato è abbastanza limitata, vede qualche manifestazione e basta; all'epoca il ruolo del sindacato nella società, insieme a tante altre cose, era molto più importante.
Forse perché effettivamente stavano da cani, c'era una maggiore esigenza; credo che allora la stragrande maggioranza degli operai fosse sindacalizzata o avrebbe voluto sindacalizzarsi, ma temeva le rappresaglie, perché la loro situazione era veramente tragica. Adesso in un certo senso "stanno troppo bene"; non siamo ancora arrivati alle trentacinque ore perché non è passata, ma – a parte dei settori in cui ci sono ancora dei grossissimi problemi – in linea di massima penso che non sei più così schiavizzato dal lavoro, per cui non te ne frega più niente...

Però, per via di gruppi svantaggiati, ci sono gli extracomunitari. Lei mi ha detto che nella sua azienda non ce ne sono...
Sì, in compenso ho in casa dei rumeni che lavorano a Marghera.

Ecco, nei confronti di queste situazioni nuove che si stanno creando, e che in sostanza sono quanto di più simile a quella che era la situazione classica degli operai, in termini di sfruttamento o di tutela dei diritti, l'azione del sindacato funziona? E rispetto alle trasformazioni del mondo del lavoro, agli impieghi diversi dalla concezione classica, informatizzati, mobili, difficilmente controllabili, c'è una capacità del sindacato di adattarsi? O si rischia di finire per tutelare solo i rappresentanti di una forma di lavoro tradizionale, che in qualche modo sono sempre di meno, e forse sotto certi punti di vista sono anche più tutelati, rispetto ad altre categorie?
Insomma, se il sindacato va avanti coi tempi oppure no? Secondo me non molto; anche se, a essere onesti, non lo dico per esperienza indiretta, perché non mi sono mai confrontata, per esempio, con extracomunitari o con lavoratori interinali o cose del genere (ma con disoccupati sì). Comunque, in base a quello che leggo, ho l'impressione che non stia molto al passo, che stia rimanendo un po'

indietro, che sia un po' anacronistico. La tuta blu che sale sulla macchina e reclama i suoi diritti, oggi... sicuramente in qualche realtà ci sarà ancora, ma in linea di massima no.

E questo secondo lei è un problema inevitabile, perché il sindacato così com'è difficilmente si può adattare, oppure si può fare qualcosa?
Secondo me si dovrebbe fare qualcosa, ma non so cosa...

È il sindacato come forma, a esser in qualche modo anacronistico?
Eh no, questo proprio no. È che il sindacato è rimasto un po' indietro come sistemi: il sindacato sta scrivendo a macchina mentre omai tutti hanno il computer a casa.

Sempre confrontandosi con l'età "classica" del movimento sindacale, pensa che esista ancora il lavoro come identità? Anche al di là dell'esistenza di una "classe operaia", il lavoro può essere ancora fonte di identità, una persona può sentirsi prima di tutto identificata dal proprio lavoro e accomunata con le persone che svolgono la stessa professione? Esiste ancora, in generale, una funzione di questo tipo? Può entrarci il fatto che, probabilmente, essendoci più mobilità, è anche più difficile identificarsi in un lavoro...
Manca il senso di appartenenza a una classe che c'era una volta. Una volta l'operaio faceva parte di un gruppo, e questo gruppo era importante per l'industria; adesso sono io, come singolo, a essere importante per l'azienda, per cui sono più individualista, e non mi interessa cosa succede a te. E poi ci sono le beghe interne.

Intervistando altre persone per questa ricerca, ho notato che un elemento di scontento verso il sindacato è il fatto che si facciano molte battaglie per tutelare i dipendenti pubblici, visti come dei privilegiati, già più tutelati dei dipendenti privati. Cosa pensa a questo proposito?
Non ho mai avuto questa impressione; non credo che sia il sindacato a occuparsi di più di questa categoria; forse se ne parla di più, proprio perché sono aziende pubbliche.

Oppure si dice che il dipendente pubblico ha il posto garantito perché non si può licenziare, che lo Stato come datore di lavoro è più legato al rispetto delle regole....
Guarda, io sono figlia di dipendenti statali... comunque non è vero, in molti settori non è più così. Inoltre lo stipendio che prende un pubblico è generalmente più basso di quello che prende un privato, quindi non sono d'accordo con quello che dici tu. Invece penso che la Fiom favorisca gli operai rispetto agli impiegati: è vero che io ho un ufficio caldo, indubbiamente sto più comoda, però neanche là sono tutte rose e fiori; ho anche delle mansioni diverse.

E perché questo? Perché è la figura più tradizionale?
È la solita tuta blu sopra la macchina. Si cerca di tutelare di più l'operaio, però si pretende la solidarietà dell'impiegato. In una riunione di poco tempo fa, nell'azienda nostra, io ho proposto di estendere anche agli impiegati un determinato contrattino che avevamo fatto per gli operai al di fuori del contratto integrativo; oltre a essere riempita di vagonate di sterco da parte del datore di lavoro, non ho avuto nessuna solidarietà né dai miei colleghi operai né dai rappresentanti locali della Fiom.

E poi storicamente, questa solidarietà tra impiegati e operai è venuta fuori in un secondo momento...
Ma sì, infatti è venuta fuori negli anni Settanta; ma non vuol dire che bisogna lasciar perdere... Il principio di solidarietà è sempre molto difficile: nei confronti delle donne si è meno solidali che nei confronti degli uomini, e nei confronti degli extracomunitari ancora di meno. Questo è ovvio, ma secondo me bisogna cercare di arrivarci. Mi viene da ridere perché negli anni Settanta i sindacalisti sono riusciti a far scendere dalle sedie gli impiegati, e a farli schierare con gli operai; e questo secondo me è stato un vantaggio per tutti. Ma non si potrebbe vedere di continuare a schierarsi insieme? E poi, se dobbiamo "combattere il padrone", oggi che non ci sono più le famose tute blu,

potrebbe fare comodo avere anche gli impiegati dalla tua parte, visto che gli impiegati e il personale specializzato, tra computer e cose del genere, saranno sempre di più. Sennò alla fine chi rappresenti?

Criteri usati nella trascrizione: *sono state riportate nella trascrizione le espressioni dialettali, i discorsi diretti, le narrazioni private che dimostrano il modo di comunicare diretto ed esuberante dell' intervistata, e quindi il clima dell' intervista stessa. Il testo è anzi già una riduzione ordinata, dovuta in parte all' intervistatore e in parte alla stessa testimone, di una registrazione ancora più vivace e varia.*